

Rassegna del 11/03/2013

ECONOMIA E POLITICA

REPUBBLICA	2	Grillo: mai con il Pd o mollo tutto - "Se votate la fiducia mi ritiro" Grillo blocca il patto con il Pd salta la marcia verso il Palazzo	Cuzzocrea Annalisa	1
REPUBBLICA	10	Soldi ai partiti, il Pd gela Renzi "Era già nei nostri otto punti"	D'Argenio Alberto	3
GIORNALE	22	Crisi, 5 aziende su 6 temono di fallire	Parietti Rodolfo	4
CORRIERE DELLA SERA	14	Credito alle imprese nuove mosse della Bce - Credito alle imprese, Bce studia le mosse	Fubini Federico	5
SOLE 24 ORE	9	I leader Ue preparano la ricetta per la crescita - La Ue traccia la rotta per la crescita	Bussi Chiara	7
CORRIERE DELLA SERA	15	Italia regina europea delle disuguaglianze Così la crisi ha impoverito la classe media	Ferraino Giuliana	9
SOLE 24 ORE	11	Calano i prezzi all'ingrosso ma per le Pmi tariffe ferme - Tariffe all'ingrosso in flessione del 15%, prezzi fermi per le Pmi	Reggio Rosalba	11

EDITORIALI E COMMENTI

STAMPA	1	Un macigno sulla strada di Bersani	Geremicca Federico	13
CORRIERE DELLA SERA	1	Tre ipotesi per un partito	Polito Antonio	14

SETTORI

SOLE 24 ORE	7	Primo compleanno «amaro» per la mediazione fiscale - Mediazione all'esame di costituzionalità	Mobili Marco - Parente Giovanni	15
UNITA'	13	Delrio: «Ordinanze per pagare le imprese»	Franchi Massimo	17
SOLE 24 ORE	13	***Le rimesse degli emigrati spingono i consumi - Le rimesse spingono i consumi - Aggiornato	Cappellini Micaela	19

ASSOCIAZIONI

GIORNO - CARLINO - NAZIONE	13	Intervista a Dario Domenichini - La strage del furgone rosticceria «Vogliamo mercati più sicuri»	r. carl.	22
----------------------------	----	--	----------	----

Nuovo appello di Saviano, Benigni e Serra: accordo possibile. Tensione nei democratici, comunicato ufficiale su Renzi. Il sindaco: stupito

Grillo: mai con il Pd o mollo tutto

“Vogliamo il governo”. Berlusconi rinuncia al sit-in davanti al tribunale

ROMA — Beppe Grillo pronto a lasciare il suo movimento se i deputati dell'Mps voteranno la fiducia al governo. Tensione nel Pd tra Bersani e Renzi. Intanto Silvio Berlusconi frena il Pdl: stop alla manifestazione sotto al Palazzo di giustizia di Milano.

SERVIZI DA PAGINA 2
A PAGINA 11

Il Movimento 5Stelle

“Se votate la fiducia mi ritiro” Grillo blocca il patto con il Pd salta la marcia verso il Palazzo

“Napolitano ci dia il governo”. Fermento sulle alleanze

Le tappe

ACCREDITAMENTO

Da oggi alle 9 a Montecitorio e poi al Senato i parlamentari eletti effettueranno le procedure di accreditamento: foto, tesserino e dotazione dei benefit-viaggi

RIUNIONE GRUPPI

I grillini primi a riunirsi, mercoledì, per decidere in quali commissioni distribuirsi, nelle due Camere, e i candidati di bandiera per le presidenze

INSEDIAMENTO

Venerdì le prime sedute di Camera e Senato per l'elezione dei rispettivi uffici di presidenza. In caso di mancata elezione, i lavori proseguiranno anche sabato

Il capogruppo al Senato annuncia: “Un esponente dei democratici mi ha contattato”

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA — A chiudere a qualsiasi tipo di accordo per un governo con il centrosinistra è Beppe Grillo in persona. Mentre i capigruppo dei 5 stelle sono ancora in conferenza stampa a spiegare com'è andato il loro incontro, il “capopolitico” del Movimento detta la linea da Twitter: «Qualora ci fosse un voto di fiducia dei gruppi parlamentari a chi ha distrutto l'Italia, serenamente, mi ritirerò dalla politica».

La minaccia di scomunica arriva dopo una riunione di oltre sei ore. I

parlamentari 5 stelle si sono visti in un albergo di Roma che doveva restare segreto. All'entrata, un giovane deputato ha risposto a una domanda su un eventuale referendum per decidere su un accordo col Pd. «Su questa cosa il Movimento è in fermento da giorni. Si può fare tutto, non ci sono vincoli», ha detto Ivan Catalano, 26 anni, progettista meccanico, prima di essere interrotto dai ragazzi dello staff: «Basta così, questa non è una conferenza stampa». Subito prima, il deputato lombardo aveva spiegato che la linea del Movimento resta la stessa, ma aveva anche detto: «Un governo va fatto, se non non va avanti il Paese. Qualcuno prenderà la decisione di farlo e si farà». La capogruppo alla Camera

Roberta Lombardi, a sera, dopo aver negato qualsiasi ipotesi di intesa, dice che Catalano ha spiegato cosa voleva dire. Era stato invitato a farlo anche in conferenza stampa, ma è dovuto correre a prendere il treno. Anche in riunione, secondo voci interne, ci sarebbe stata una minoranza che del referendum avrebbe voluto quanto meno discutere. La linea però è un'altra, e all'uscita - di questo - nessuno vuol più parlare.

Eppure, la giornata era cominciata con un'operazione trasparenza. «Mi ha contattato ieri un esponente di rilievo del Pd per anticiparmi che lunedì (oggi-ndr) terranno riunione dei gruppi - scrive su Facebook Vito Crimi - proporranno i loro nomi per le presidenze e nei giorni successivi incontreranno



no i gruppi per comunicarlo». Poi la promessa: «Tutto quello che succederà lo saprete». Non è sulle presidenze, però, che verteva l'incontro di ieri. Due cronisti si intrufolano. Vedono Alessandro Di Battista, romano, 34 anni, illustrare l'idea della marcia dal Colosseo al Parlamento di venerdì 15: «È una passeggiata con le famiglie e i bambini, come hanno fatto all'Ars siciliana. Abbiamo già parlato col questore». Crimi è contrario: «Non deve passare l'immagine che ci accompagnano come i bambini al primo giorno di scuola. E non deve passare l'idea che sia una marcia di vittoria. Siamo lì per lavorare». Altri hanno paura dell'accostamento al fascismo. Proposta bocciata dai due terzi dell'assemblea. In conferenza stampa, il capogruppo al Senato - che ha gestito l'incontro da leader - annuncia che il Movimento andrà dal presidente della Repubblica con «venti punti di programma», ma non con il nome di un candidato premier: «La nostra unica proposta sarà per un governo a 5 stelle». Conferma che il candidato per la presidenza della Repubblica sarà scelto con una consultazione on line. E ammette che sì, Casaleggio ha minacciato di lasciare qualora si facessero alleanze: «Ma è una cosa bella, dimostra che non vuole imporsi dicendo "Se fai così ti caccio". Dice: "Se fai alleanze, me ne vado io"». Negai il fermento: «La maggioranza dei messaggi che riceviamo ci dicono di continuare su questa strada». Mentre sta ancora parlando - nella saletta di un hotel dell'Eur - Beppe Grillo chiude i giochi in un tweet.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scontro

Soldi ai partiti, il Pd gela Renzi

“Era già nei nostri otto punti”

“E chi stava in direzione lo sa”. La sorpresa del sindaco

Una nota del partito ribatte al pressing del “rottamatore” sull’eliminazione del finanziamento

La De Micheli in un tweet: “Se ripartono le liti, va a finire che Grillo arriva a Palazzo Chigi”

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA — La segreteria del Partito democratico risponde a muso duro a Matteo Renzi. Il sindaco di Firenze sabato chiedeva di aggiungere l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti agli otto punti approvati dalla direzione per cercare di formare un governo con i Cinquestelle. Gli uomini di Bersani rispondono che negli otto punti i costi dei gruppi parlamentari c'isano. E aggiungono: «Chi ha seguito i lavori della direzione nazionale lo sa bene». Una frecciata a Renzi che mercoledì scorso ha lasciato la riunione del Nazareno dopo i primi interventi e senza prendere la parola. In effetti nel documento approvato all'unanimità appena cinque giorni fa si parla di finanziamento ai partiti, ma in modo vago e senza precisare se l'intenzione sia quella di abolirli o rivederli.

La nota del partito, dunque voluta e vidimata da Bersani, dopo aver ricordato che chi era in sala sa che negli otto punti il finanziamento alla politica c'è, afferma che «siamo pronti a rivedere il finanziamento ai partiti, dentro a norme che riguardano anche essenziali garanzie di trasparenza e di democrazia nella loro vita interna. In una democrazia costituzionale una formazione politica che si presenta alle elezioni per governa-

re dovrà pur dare qualche garanzia democratica. O forse è questo un tema meno rilevante rispetto a quello dei finanziamenti?». D'altra parte Bersani ha sempre detto di essere favorevole a un taglio dei finanziamenti (in Italia sono nettamente superiori a quelli versati in Germania e Francia), ma non alla loro abolizione, altrimenti - è la frase usata con ricorrenza dal segretario - la politica resta appannaggio di «ottimati e miliardari». Renzi, al contrario, ne chiede la cancellazione. Come spiega Arturo Parisi ricordando che «in discussione non è oggi il tema del finanziamento, ma il “problema” della sua abolizione. E su questo la dirigenza del partito non ha mai lasciato alcun dubbio: la concezione della democrazia del gruppo dirigente Pd punta ad un riconoscimento e regolazione dei partiti, ma è assolutamente contraria alla eliminazione del finanziamento pubblico».

Dunque torna aria pesante tra i democratici nella fase in cui Bersani, tra lo scetticismo di diverse correnti, cerca di formare un governo dopo lo stallo elettorale. Tanto che Paola De Micheli, deputata responsabile per le imprese e vicina a Enrico Letta, su Twitter ammonisce: «Se cominciano schermaglie tra Turchi e ultrà renziani rischiamo di dare Palazzo Chigi a Grillo. Nervi saldi, no a infantilismi». Ma chi nelle ultime ore ha parlato con Renzi racconta che il sindaco è rimasto molto sorpreso dalle modalità della risposta arrivata dalla segreteria, spiegando che la sua intenzione era quella di dare una mano al segretario Bersani nella sua ricerca di un'intesa per arrivare alla formazione di un governo a guida democratica.

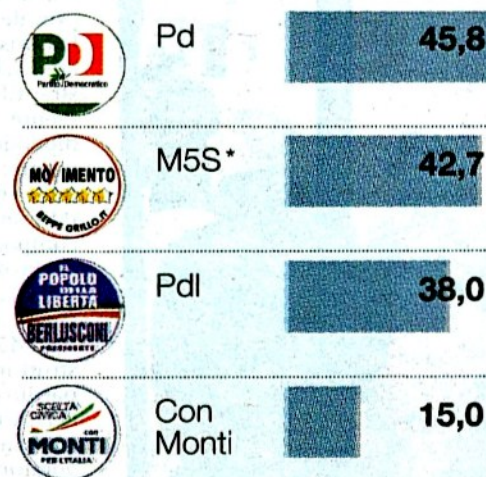
Ma intanto la polemica è scoppiata, con i renziani che difendono il sindaco dagli attacchi del responsabile economico

Stefano Fassina che, intervistato da *Repubblica*, lo aveva accusato di «cavalcare l'antipolitica». Così tra gli altri Ernesto Carbone afferma che non è Renzi a copiare Grillo sul finanziamento pubblico, bensì il contrario: «Basta leggere il programma delle primarie di Matteo per accorgersene». E sugli scenari politici Simona Bonafè ribadisce che se non si riuscirà a formare un governo e si tornerà al voto «Renzi rientrerebbe in pista con nuove primarie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le somme in arrivo, partito per partito

Valori riferiti alle elezioni 2013, in milioni di euro



* Il Movimento 5 Stelle ha annunciato che rinuncerà alla somma a cui avrebbe diritto



RAPPORTO UNIMPRESA Il difficile accesso al credito fa aumentare il pessimismo

Crisi, 5 aziende su 6 temono di fallire

Il capo di Telecom, Bernabè: «No ad altra austerità: serve liquidità per le imprese. Bankitalia può fare di più»

PROMETEIA

**Pil, riviste al ribasso
le stime: nel 2013
il calo sarà dell'1,2%**

Rodolfo Parietti

■ La confusa situazione politica provocata dalle elezioni ha dato il colpo di grazia alla residua fiducia degli imprenditori di uscire dalla crisi. Adesso, tra di loro, c'è spazio solo per un pessimismo senza speranza, che viene declinato con la paura di dover chiudere presto i battenti. Non una, non due, ma bensì cinque aziende su sei temono infatti di fallire entro la fine dell'anno, come rivela un rapporto dell'Ufficio studi di Unimpresa. E il motivo principale è legato alla crescente difficoltà a ottenere prestiti. Un tema spinoso su cui interviene il presidente di Telecom, Franco Bernabè: «L'Italia non ha bisogno di ulteriori misure di austerità, ma c'è bisogno di reimmettere liquidità nel sistema. Senza liquidità le

imprese muoiono, si devono rinunciare gli investimenti e ci sono le possibilità». Come? «Bankitalia potrebbe fare di più - spiega Bernabè - di quanto stia già facendo», innanzitutto «utilizzando gli strumenti per rifinanziarsi presso la Bce, garantendo prestiti collaterali che vengono dati dalle banche in deposito presso la Banca d'Italia». Telecom sta però investendo tre miliardi di euro per fare in modo che «nel 2015 il 65% della popolazione sia coperta con banda ultra larga mobile». Quanto a Grillo, il numero uno di Telecom è convinto che non abbia vinto le elezioni grazie al web: «Ha fatto una campagna elettorale che ha molte caratteristiche tradizionali. È stato uno dei pochi leader che è stato sempre sulle piazze». Lo stallo politico rischia comunque di far diventare ancora più dura la recessione. Prometeia ha già rivisto le stime sul Pil 2013, abbassate a un -1,2% (dal precedente -0,6%), mentre la ripresa è rimandata al prossimo anno (+1%). Nel *cahier des doléances* delle imprese non potevano poi mancare le tasse: la pressione fiscale, che supera il tetto del 50%, è un altro elemento desta-

bilizzante: scadenze e adempimenti tributari sono difficilissimi da rispettare. Soprattutto se la gestione quotidiana è azzoppata dal ritardo con cui la pubblica amministrazione salda le fatture. In ballo c'è uno stock da 90-100 miliardi che non viene sbloccato da amministrazioni centrali e locali, come recentemente denunciato dalle banche, a causa dello stallo nel meccanismo di certificazione dei crediti vantati dalle imprese. Inoltre, le nuove direttive europee adottate recentemente in Italia - che dovrebbero imporre allo Stato di saldare le fatture entro 60 giorni - trovano scarsissima applicazione. Ritardi dei pagamenti sono evidenziati anche nei rapporti fra privati che si traducono in un colpo tremendo alla circolazione di liquidità e nella crescita delle insolvenze.

Oltre allo stop agli investimenti, un ultimo fattore critico è l'ingessatura del mercato dell'occupazione. Le nuove regole varate lo scorso anno dal governo tecnico - lamentano le imprese - non hanno migliorato la situazione e non hanno risposto alla esigenza di maggiore flessibilità chiesta dai datori di lavoro.



APPELLO

La sede di Bankitalia. Il numero uno di Telecom, Bernabè, ne sollecita l'intervento per aiutare le imprese



CREDITO ALLE IMPRESE NUOVE MOSSE DELLA BCE

di FEDERICO FUBINI

Le strategie della Bce sul credito alle imprese. E l'attesa dei mercati dopo il declassamento italiano da parte dell'agenzia di rating Fitch. A PAGINA 14

Il debito Sullo «scudo» dell'Eurotower pesa l'incertezza politica. Da domani il Tesoro impegnato a collocare Bot e Btp per 15 miliardi

Credito alle imprese, Bce studia le mosse

L'attesa sui mercati dopo il declassamento di Fitch. Faro su Moody's

Le scadenze

Domani all'asta 7,75 miliardi di Bot

✓ La prima prova dei mercati dopo il declassamento di Fitch sul fronte dei titoli pubblici, sarà l'asta di Bot annuali, domani, per 7,75 miliardi. L'ultima asta del 12 febbraio aveva registrato un'inversione di tendenza, con un balzo del rendimento sopra l'1%.

Mercoledì all'esame Btp a 3 e 15 anni

✓ Sarà messa in offerta mercoledì 13 la settima tranche del Btp dicembre 2015 (fino a un massimo di 3,5 miliardi), e la seconda tranche del Btp settembre 2028 (fino a 1,750 miliardi). All'asta di febbraio il tasso del Btp triennale è stato alzato al 2,30%, rispetto all'1,85% di gennaio.

Piuttosto che da Fitch, di recente la descrizione più efficace dell'Italia di oggi è venuta forse da Campari. Ventiquattr'ore prima del declassamento sul debito da parte dell'agenzia di rating, il gruppo milanese di bevande alcoliche aveva presentato i suoi conti. Scoppiano di salute: nel 2012 margini di utile in doppia cifra, crescita di quasi il 20% nei nuovi mercati.

L'Italia però fa eccezione: è il solo grande mercato in netto arretramento. Quando un investitore ne ha chiesto conto in teleconferenza, i manager di Campari hanno offerto informazioni sul tessuto del Paese che di solito le agenzie di rating ignorano: in Italia due anni fa 11 mila ristoranti hanno chiuso, nel 2012 la stessa sorte è toccata ad altri 20 mila, e in questi mesi l'erosione continua. Il Paese sta perdendo le sue imprese piccole e legate ai consumi delle famiglie, mentre grandi marchi come Campari prosperano nel resto del mondo.

Rimpiazzare ognuna delle aziende che gettano la spugna non sarà facile come ricomprare un Btp appena venduto.

Ma, salvo sorprese, un'economia così non darà grandi segni di cedimento stamattina sui mercati solo perché Fitch venerdì ne ha declassato il debito a due gradini sopra il livello «spazzatura». Non che i prossimi giorni si presentino semplici. Senza un governo dotato di pieni poteri, senza maggioranza in Parlamento, in settimana il Tesoro offre agli investitori 15 miliardi di titoli anche con scadenze lunghissime. Tuttavia esistono due ragioni e mezza per cui l'ultimo declassamento non dovrebbe produrre tensioni immediate. La prima è che con la decisione di venerdì Fitch si limita ad allinearsi al giudizio di Standard & Poor's mentre Moody's, la terza grande agenzia di rating, è ancora più negativa: nessun grande investitore sarà obbligato a vendere l'Italia da stamattina come invece accade quando i rating scendono troppo. Un secondo fattore di (relativa) stabilità sta nella metamorfosi della struttura del debito pubblico. Molti fra coloro che potevano vendere in fretta, lo hanno già fatto. Sostituiti dagli italiani, gli investitori este-

ri in parte se ne sono già andati: detenevano oltre il 55% dell'esposizione sovrana del Paese nel 2010 e oggi sono sotto al 40% (se si escludono i cento miliardi di Btp acquistati dalla Bce).

L'esistenza dell'Omt, il programma di interventi della Banca centrale europea, è poi la terza ragione che questa mattina dovrebbe indurre il mercato a una reazione composta. La Bce potrebbe sempre comprare altri Btp senza limiti, ma la sua forza di dissuasione in questa fase è dimezzata. «Gli investitori la stanno mettendo in discussione — osserva Alberto Gallo di Rbs —. Per chiedere eventualmente aiuto serve un governo nel pieno dei poteri, capace di produrre politiche credibili in ri-



sposta al sostegno della Bce».

Niente di tutto questo oggi è a portata di mano. Sempre di più, nella City di Londra e a Wall Street cresce il sospetto che le strade della Spagna e dell'Italia si stiano divaricando. Molti pensano che il governo di Madrid possa chiedere aiuto alla Bce in qualunque momento e rispettarne le condizioni, senza che il trauma nel Paese sia eccessivo. Per l'Italia post elezioni la stessa certezza si sta sgretolando e alla lunga rischia di pesare sugli spread.

È su questo sfondo che da stamani nel Paese migliaia di piccole imprese continueranno a capitolare anche se la mossa di Fitch non avesse alcun impatto subito. Per loro il credito è in calo costante e la loro asfissia finanziaria è sempre più al centro del confronto anche nella Bce. Di recente all'Eurotower se ne è parlato al «Money Market Contact Group», un club che l'istituto guidato da Mario Draghi riunisce per confrontarsi con le grandi banche private (per l'Italia, partecipano Marco Antonio Bertotti di Intesa Sanpaolo e Pier Mario Satta di Unicredit). Nell'ultima seduta, la Bce stessa ha chiesto che si riflettesse a nuovi modi di incoraggiare i prestiti alle imprese. I documenti di lavoro mostrano che si sta studiando varie ipotesi: una prevede che le banche commerciali possano portare in garanzia a Francoforte, in cambio di liquidità, i prestiti che hanno esteso a famiglie e imprese. Di per sé, neanche questo cambierà in un colpo solo il quadro generale ma intanto il tempo passa, l'Italia resta senza governo e prima o poi Moody's potrebbe far seguito a Fitch. Dovesse accadere, da quel giorno il ritmo di chiusura dei ristoranti in Italia non rallenterà di certo.

Federico Fubini

 @federicofubini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I leader Ue preparano la ricetta per la crescita

Da un lato, vanno individuati i grandi orientamenti per il 2013 per ritrovare la via della crescita; dall'altro, sarà l'occasione per discutere sulle modalità migliori per poter combinare rigore e rilancio. Sono questi i temi principali in agenda per il vertice Ue che si terrà giovedì 14 e venerdì 15 a Bruxelles.

► pagina 9

La Ue traccia la rotta per la crescita

Giovedì e venerdì i leader esamineranno gli orientamenti per combinare rigore e rilancio

LA PERFORMANCE

Secondo gli economisti l'Italia ha fatto passi avanti con il calo del deficit: disoccupazione giovanile e debito le note dolenti

Chiara Bussi

■ L'appuntamento è fissato per il 14 e 15 marzo a Bruxelles per il vertice Ue di primavera. A un anno dall'approvazione del fiscal compact che rafforza i vincoli di bilancio del club europeo i governi dei Ventisette passeranno ora alla "fase 2", segnando la rotta per il rilancio per combinare crescita e rigore. Al di là del calendario ufficiale la vera partita si giocherà dietro le quinte.

«Sarà un vertice molto importante – afferma Silvio Peruzzo, senior European economist di Nomura – perché i leader per la prima volta inizieranno a discutere le modalità per allentare l'austerità». All'ordine del giorno figura l'approvazione dell'Annual Growth Survey, l'Analisi annuale per la crescita a firma della Commissione Ue, come previsto delle regole del semestre europeo. Per il 2013 Bruxelles ha identificato cinque diret-

trici: consolidamento di bilancio differenziato e compatibile con il rilancio, ripristino delle normali condizioni di credito, crescita e competitività, lotta alla disoccupazione e alle conseguenze sociali della crisi, modernizzazione della pubblica amministrazione. La palla è ora nelle mani dei leader che giovedì e venerdì dovranno imprimere il sigillo ufficiale, con raccomandazioni generali ai paesi alle prese con i Programmi nazionali di riforma che devono essere presentati insieme al Def (documento di economia e finanza) entro fine aprile a Bruxelles. Poi, a maggio, la Commissione Ue presenterà la ricetta specifica per ciascuno. Le conclusioni del summit, secondo la bozza circolata la settimana scorsa, conterranno anche un invito a proseguire sulla via delle riforme e con un percorso di consolidamento differenziato "amico della crescita". L'eco risuonerà nel nuovo Parlamento che si riunirà per la prima volta proprio venerdì.

L'Italia, come deciso nell'incontro tra Mario Monti e il leader del Pd Pierluigi Bersani, chie-

derà di mettere l'accento su crescita, occupazione e dimensione sociale della crisi. Non solo. Il vertice dovrebbe essere per il premier uscente anche l'occasione per tornare alla carica sulla golden rule, una sorta di "premio" per la disciplina di bilancio realizzata per escludere dal calcolo del debito pubblico una serie di spese, come i debiti della Pubblica amministrazione nei confronti delle imprese e gli investimenti per l'occupazione giovanile. L'altro dibattito riguarderà la possibilità di concedere tempi supplementari per il risanamento ad alcuni Paesi in difficoltà, come Spagna e Portogallo, che ne hanno già beneficiato in passato, e ora anche a Francia e Olanda. Su questo fronte l'Italia può dormire sonni più tranquilli perché, come chiesto dall'esecutivo Ue a maggio dello scorso anno, ha riportato il disavanzo sotto la soglia del 3% prevista dal Patto di stabilità.

I conti sono più in ordine dopo la cura del 2012 – fanno notare da Bruxelles – con un avanzo primario salito al 2,6% del Pil. Non tutte le richieste della Commissione a Roma – riunite in sci grandi capitoli, dal bilancio alla

spesa, passando per il lavoro e l'emergenza giovani, il fisco e le liberalizzazioni – sono state però rispettate. «Va detto – sottolinea l'economista del Ceps Cinzia Alcidi – che il 2012 è stato l'annus horribilis della crisi e ha complicato i giochi. Il debito pubblico è però in rialzo, la tassazione sul lavoro resta molto elevata e sulle liberalizzazioni ci sono stati miglioramenti ma l'opposizione delle lobby ha avuto un'azione di freno. La vera nota dolente è poi la disoccupazione giovanile».

L'Italia ha invece fatto i compiti a casa inserendo la regola aurea del pareggio di bilancio in Costituzione e migliorando l'utilizzo dei fondi strutturali. «La riforma del mercato del lavoro – spiega Peruzzo – va nella giusta direzione, ma per il momento è difficile valutarne gli effetti, così come è presto per valutare l'impatto della spending review». Dopo le elezioni il percorso è però ancora più accidentato: «L'instabilità politica – conclude Alcidi – complica tutto in maniera esponenziale perché il timore è che il rischio di ingovernabilità non spenga il focolaio della crisi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le sei raccomandazioni all'Italia avanzate nel 2012

CONTI IN ORDINE	PAEGGIO DI BILANCIO E SPESA PUBBLICA	LOTTA ALLA DISOCCUPAZIONE GIOVANILE	RIFORMA DEL MERCATO DEL LAVORO	FISCO	LIBERALIZZAZIONI
Correzione del deficit eccessivo nel 2012	Golden rule sul pareggio di bilancio strutturale in Costituzione	Nuove misure per ridurre la disoccupazione giovanile, facilitando la transizione tra scuola e lavoro. Incentivi alle start-up e all'assunzione di giovani	Dare la priorità alla riforma del mercato del lavoro per ridurre la segmentazione e introdurre un sussidio integrato di disoccupazione	Proseguire nella lotta contro l'evasione fiscale, con maggiori controlli per combattere il sommerso	Attuare le liberalizzazioni e le semplificazioni nel settore dei servizi
Riduzione del debito	Migliorare l'efficienza e la qualità della spesa pubblica	E' il numero di disoccupati nella Ue a gennaio 2013 secondo Eurostat	Incentivare ulteriormente la partecipazione femminile alla vita lavorativa	120/140 miliardi La stima sull'evasione fiscale annua	Nuove misure per favorire l'accesso alle reti e alle infrastrutture
Assicurare surplus primario per favorire un trend di riduzione del debito pubblico entro il 2013	Migliorare l'assorbimento di fondi Ue, in particolare nel Mezzogiorno	I migliori	Allineare la crescita dei salari alla produttività, per settore e a livello di impresa	Semplificare le regole e ridurre le esenzioni	Attuare come previsto la riorganizzazione del sistema di giustizia civile
Deficit-Pil	26 miliardi Risparmio previsto dal governo Monti con la spending review dal 2012 al 2014	7,9% GER	Il tasso di disoccupazione (%)	Spostare il carico fiscale dal capitale e dal lavoro verso la proprietà, i consumi e l'ambiente	Semplificare ulteriormente le regole per le imprese. Migliorare l'accesso agli strumenti finanziari per favorire crescita e innovazione
2012 2,9%	37% Spesa dei programmi finanziati con i fondi Ue a fine 2012 rispetto al 22% di fine 2011 e un obiettivo minimo del 31,5%	9,9% AUS	7,8 '09 8,4 '10 8,4 '11 10,6 '12 11,6 '13 12,0 '14	53,5% ITALIA	Il costo di avvio di un'impresa (in euro)
2013 2,1%		10,3% OLA		55,5% Belgio	Italia 2.673
2014 2,1%				41,5% Media Ue	Germania 226
Debito-Pil (in %)		I peggiori			Spagna 115
127,1 2012		59,4% GRE			Francia 84
128,1 2013		55,5% SPA			
127,1 2014		38,7% ITA			

Fonte: Commissione Ue, Eurostat, governo, Banca mondiale, Ocse

Il menu dell'incontro**GLI ORIENTAMENTI PER IL 2013**

I leader europei concluderanno la prima fase del semestre europeo. Verranno valutati i progressi complessivi compiuti dagli Stati membri nell'attuazione delle raccomandazioni per Paese relative al 2012 e adottate raccomandazioni e orientamenti strategici

generali per il 2013. Questi orientamenti saranno vincolanti. Gli Stati membri dovranno infatti tenerne conto nei Programmi nazionali di riforma che devono essere presentati a Bruxelles entro fine aprile insieme al Def (Documento di economia e finanza).

IL DOCUMENTO DI PARTENZA

Il documento di partenza sarà l'Annual Growth Survey 2013, l'Analisi annuale sulla crescita pubblicato dalla Commissione Ue a fine novembre e già discusso dai ministri dei 27. In esso vengono indicate cinque direttrici per trovare la via del rilancio: consolidamento di bilancio differenziato e

compatibile con la crescita, ripristino delle normali condizioni di credito, crescita e competitività, lotta alla disoccupazione e alle conseguenze sociali della crisi e modernizzazione delle Pubblica amministrazione. I leader dovranno imprimere il sigillo ufficiale.

IL POSSIBILE ESITO

Nelle conclusioni del vertice i leader daranno il via libera ai principi fissati dalla Commissione Ue e sottolineeranno le priorità generali per il 2013. L'Italia chiederà di mettere l'accento su crescita, occupazione e dimensione sociale della crisi. Dietro le quinte si terrà anche un

dibattito sulle modalità per combinare austerità e rilancio, dopo l'apertura della Commissione sulla possibilità di concedere più tempo per il risanamento ad alcuni Paesi. L'Italia dovrebbe mettere sul tavolo anche il tema della golden rule per scorporare alcune voci dal calcolo del debito.

Redditi e conti

L'indice delle disparità sale di anno in anno dal 2009:

ora è oltre un punto sopra la media dei 27 Paesi Ue. In Germania scende dal 2007

Italia regina europea delle diseguaglianze Così la crisi ha impoverito la classe media

Il rapporto Eurostat sulla ricchezza e il coefficiente di Gini che piace a Beppe Grillo

Ricchezza e povertà, le diseguaglianze in Europa

(Il coefficiente di Gini; scala da 0 a 100)

	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Unione Europea (27)				30,6**	30,2**	30,6	30,8	30,4	30,5	30,7
Austria		27,4*	25,8	26,2	25,3	26,2	26,2	25,7	26,1	26,3
Belgio		28,3*	26,1	28,0	27,8	26,3	27,5	26,4	26,6	26,3
Danimarca		24,8*	23,9	23,9	23,7	25,2	25,1	26,9	26,9	27,8
Finlandia	26,0	26,0	25,5*	26,0	25,9	26,2	26,3	25,9	25,4	25,8
Francia	27,0	27,0	28,2*	27,7	27,3	26,6	29,8*	29,9	29,8	30,8
Germania				26,1*	26,8	30,4	30,2	29,1	29,3	29,0
Grecia		34,7*	33,0	33,2	34,3	34,3	33,4	33,1	32,9	33,6
Irlanda		30,6*	31,5	31,9	31,9	31,3	29,9	28,8	33,2	
ITALIA			33,2*	32,8	32,1	32,2	31,0	31,5	31,2	31,9
Lussemburgo		27,6*	26,5	26,5	27,8	27,4	27,7	29,2	27,9	27,2
Paesi Bassi	27,0	27,0		26,9*	26,4	27,6	27,6	27,2	25,5	25,8
Portogallo			37,8*	38,1	37,7	36,8	35,8	35,4	33,7	34,2
Regno Unito	35,0	34,0		34,6*	32,5	32,6	33,9	32,4	33,0	33,0
Spagna	31,0*	31,0	30,7*	31,8	31,2	31,3	31,3	32,3	33,9	34,0
Svezia	23,0*		23,0*	23,4	24,0	23,4	24,0	24,8	24,1	24,4

Fonte: Eurostat



Nel Mediterraneo

Stanno peggio i Paesi della periferia dell'euro come Portogallo, Spagna e Grecia. Ma arretra anche l'Europa del Nord

Fino a pochi anni fa il coefficiente di Gini era un indicatore usato soprattutto per mostrare le disuguaglianze nei Paesi del Sud America, come Cile e Brasile. Dopo la crisi economica e finanziaria cominciata nel 2007, però, viene usato sempre più spesso come termometro del malessere sociale e dell'impoverimento della classe media dei Paesi avanzati. Il Nobel Joseph Stiglitz ne ha fatto uno dei suoi cavalli di battaglia (e un libro) per denunciare le disparità crescenti negli Stati Uniti. E nel nostro Paese il tema è stato rilanciato dal Movimento Cinque Stelle di Beppe Grillo che, ispirandosi all'economista americano, mette tra gli obiettivi prioritari del suo programma economico la diminuzione delle disuguaglianze partendo dall'affermazione che in Europa l'Italia è il Paese con più asimmetrie.

Un'esagerazione? Se la ricetta dei grillini per curare il problema è opinabile, l'affermazione è sostanzialmente vera, purtroppo. Non solo il coefficiente di Gini in Italia è sopra la media Ue, ma dal 2008 in poi è tornato a crescere e oggi risulta più alto dei grandi Paesi vicini con cui siamo soliti confrontarci, come Francia e Germania. Senza parlare della distanza notevole che ci separa dai Paesi scandinavi, che sono inve-

ce i più egualitari del pianeta.

Ma come funziona esattamente? Il coefficiente deve il suo nome allo statista italiano Corrado Gini che lo introdusse per misurare la disuguaglianza di una distribuzione, quindi anche la concentrazione del reddito e della ricchezza. È una scala che va da 0 a 1. Zero significa che non ci sono disparità e tutti sono uguali; 1 indica che una sola persona prende tutto, perciò la disuguaglianza è massima. Talvolta (grafico sopra) si preferisce usare la scala da 0 a 100, ma la sostanza non cambia.

Ecco i numeri. In Italia il coefficiente di Gini nel 2011, secondo gli ultimi dati pubblicati a metà febbraio da Eurostat, era pari a 31,9, oltre un punto percentuale il valore della media dei 27 Paesi Ue (30,7). In Germania era pari a 29, in Francia a 30,8. Ma osservando la serie degli ultimi dieci anni si scopre come la crisi economica e finanziaria, portando alta disoccupazione e pesanti misure di austerità, abbia influito anche nella distribuzione del reddito e rappresentato un'inversione di tendenza. Dal 2004, quando l'indice italiano segnava un valore del 33,2, il coefficiente di Gini diminuisce progressivamente, anno dopo anno, fino al 2008, quando scende fino a quota 31. Poi dal 2009, in piena crisi, invece torna a crescere.

La tendenza è ancora più impressionante in Francia, che allo scoppio della crisi, nel 2007 presenta un coefficiente di Gini pari a 26,6. L'anno



dopo l'indicatore balza a 29,9 per poi crescere fino a 30,8 nel 2011.

Anche la Germania, che con il suo «socialismo di mercato» è sempre stata considerata tra i Paesi più attenti alla distribuzione del reddito nell'Europa continentale, paga peggio. Il trend tedesco però ha tempi sfasati con il resto d'Europa. L'annus horribilis è il 2007, quando il suo coefficiente di Gini raggiunge quota 30,4 (era 26,1 nel 2005). Ma torna a scendere anno dopo anno, anche se nel 2011 resta a 29.

Stanno peggio i Paesi più colpiti dalla crisi, come Spagna (34), Portogallo (34,2) e Grecia (33,6), ma già partivano da disuguaglianze più marcate. Come il Regno Unito, ad esempio, che nonostante la crisi oggi presenta un po' meno disuguaglianze del 2002. I Paesi più egualitari si confermano Svezia (24,4) e Finlandia (25,8), mentre la Norvegia (che non fa parte della Ue) fa ancora meglio (22,9). Ma gli ultimi anni di crisi hanno segnato un peggioramento della distribuzione del reddito anche a Stoccolma, che peggiora di oltre due punti rispetto ai valori del 2002. Un caso a parte è la Lettonia, la piccola repubblica baltica che nei giorni scorsi ha chiesto di entrare nell'Eurozona, nel 2006 aveva il più alto coefficiente di Gini in Europa, pari a 39,2. Nel 2011, a dispetto della crisi, è riuscita a scendere a 35,4.

E il resto del mondo? Il record della disuguaglianza, secondo le statistiche più aggiornate della Banca mondiale e dall'Ocse, spetta a Paesi come il Sud Africa che, dopo l'abolizione dell'apartheid, presenta un coefficiente di Gini di oltre 60 punti. O il Brasile che, nonostante le politiche di Lula, ha ancora molta strada da fare visto che il suo indicatore è superiore a 50 punti. O la Nigeria. La cosa più sorprendente, però, è che gli avanzati e tecnologici Stati Uniti hanno un coefficiente di Gini oltre lo 0,4, in aumento e sempre più vicino a quello cinese (0,47 per il 2012 secondo Pechino).

Giuliana Ferraino

 @16febbraio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'indice

Cos'è

Il coefficiente di Gini, introdotto negli anni 20 dallo statistico italiano Corrado Gini (inventore e primo presidente dell'Istat nel '27). Misura il grado di disuguaglianza in un Paese, è un indice di concentrazione del reddito o della ricchezza

Come funziona

È un numero compreso tra 0 (perfetta eguaglianza) e 1 (massima disuguaglianza)

ENERGIA



Calano i prezzi all'ingrosso ma per le Pmi tariffe ferme

Il mercato all'ingrosso dell'energia segna un ribasso del 15% rispetto a ottobre 2012, ma le imprese non incassano il risultato. Le tariffe elettriche per le Pmi, infatti, a gennaio di quest'anno registrano solo una lieve flessione rispetto al trimestre

precedente, dove per la prima volta avevano portato a casa un ribasso importante. A penalizzare le imprese anche il forte rialzo dei costi amministrati. L'A3 è cresciuto del 45% sul 2012.

Reggio ▶ pagina 11

-15%
LA FLESSIONE DEI PREZZI
DELLA BORSA ELETTRICA

Energia. Elaborazione di Ref Ricerche e Cdc di Milano

Tariffe all'ingrosso in flessione del 15%, prezzi fermi per le Pmi

In aumento gran parte dei costi amministrati

PAGINA A CURA DI
Rosalba Reggio

Dopo la prima flessione di ottobre, le tariffe energetiche alle imprese segnano una marginale contrazione a gennaio 2013, rispetto all'ultimo trimestre del 2012, a fronte di un calo ben più sostenuto della borsa elettrica. Se il mercato, dunque, si spinge verso sostanziali ribassi, le imprese non beneficiano ancora di questi sconti e continuano a pagare una bolletta molto salata. Il dato emerge dalle elaborazioni di Ref Ricerche (si veda infografica), istituto che affianca la Camera di commercio di Milano nella rilevazione dei prezzi dell'energia alle Pmi.

In sostanza, insomma, al di là di qualche segnale di alleggerimento, le tariffe energetiche italiane continuano a rappresentare un elemento di criticità che mette a rischio la competitività delle imprese domestiche, sottoposte a prezzi significativamente più alti, soprattutto rispetto ai maggiori competitor.

Flessioni effimere

Analizzando i dati storici, da gennaio 2010, delle tariffe alle Pmi in bassa tensione, con contratto monorario a 12 mesi, si evidenzia un trend in crescita quasi ininterrotta fino al picco di luglio 2012. Da quel massimo, il trend sembrava invertito e il trimestre successivo segnava un buon ribasso (-4% per il fisso, -6% per il variabile). Un sollievo durato

ben poco perché l'ultima rilevazione ha registrato un leggero calo (-1% per fisso e variabile). Una flessione decisamente inadeguata rispetto al trend del mercato. «I prezzi dei contratti avviati a gennaio 2013 - spiega Samir Traini, economista di Ref Ricerche -, non hanno registrato una riduzione come invece si è osservato sui prezzi all'ingrosso a partire da ottobre 2012: oggi, infatti, il mercato sconta una contrazione media dei prezzi sulla borsa elettrica nell'ordine del 15%».

Le componenti amministrate

Ad appesantire i costi per le imprese intervengono gli aumenti di gran parte delle componenti amministrate: distribuzione, trasmissione, oneri generali (l'A3 segna un + 5% sul 4° trimestre del 2012, + 45% rispetto a gennaio 2012). «Sugli oneri generali - aggiunge Traini - pesano anche le agevolazioni per gli utenti localizzati nelle zone colpite dal sisma, ma anche una dinamica della domanda di energia più debole di quanto previsto nei precedenti aggiornamenti».

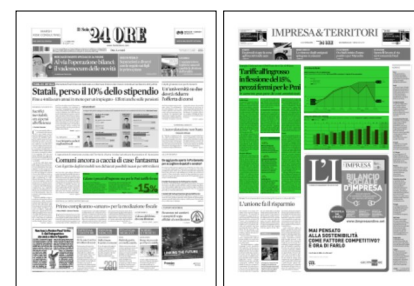
Incrementi denunciati anche da Confindustria. «Negli ultimi due anni - spiega Agostino Conte, Presidente del Tavolo della domanda di Confindustria - la componente di incentivazione delle rinnovabili è aumentata del 400% passando da 12 a 47 euro al megawattora. Un onere parafiscale che, sul settore industria-

le, non ha eguali in Europa. È calato lo spread della borsa rispetto all'Europa ma è aumentato quello delle componenti fiscali, con grave danno sulla competitività delle imprese».

I trend

La lettura dettagliata delle tariffe energetiche applicate da gennaio a dicembre 2012 conferma la maggior convenienza del mercato a maggior tutela, che registra prezzi più bassi di quello libero - nel quale i prezzi più alti sono stati applicati ai contratti a prezzo indicizzato - nonostante abbia subito un significativo rialzo delle condizioni nel secondo trimestre 2012. Se la forchetta tra il mercato tutelato e quello free si è ridotta nel 2012, nel 2013 tende a riaprirsi. Per quanto riguarda le fasce orarie, invece, a gennaio si riapre marginalmente il differenziale tra F1 e F3, mentre continua la chiusura tra F1 e F2, ormai quasi allineate (solo 3 euro di differenza).

Alla luce delle gravi difficoltà che affliggono le imprese italiane, il tema dei costi dell'energia sarà uno dei nodi che il nuovo governo dovrà affrontare



regolare con urgenza. Anche analizzando e valutando il lavoro dell'esecutivo uscente, che, proprio la scorsa settimana e tra numerose polemiche, ha chiuso la procedura sulla Strategia energetica nazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

-15%

Mercato all'ingrosso

Da ottobre 2012 i prezzi all'ingrosso dell'energia elettrica hanno registrato una contrazione media del 15%.

+45%

Componenti amministrate

Dal 1° gennaio 2013 sono aumentate gran parte delle componenti amministrate: distribuzione, trasmissione, oneri generali. L'A3 è cresciuta del 5% sul quarto trimestre 2012 e del 45% rispetto a gennaio 2012.

-1%

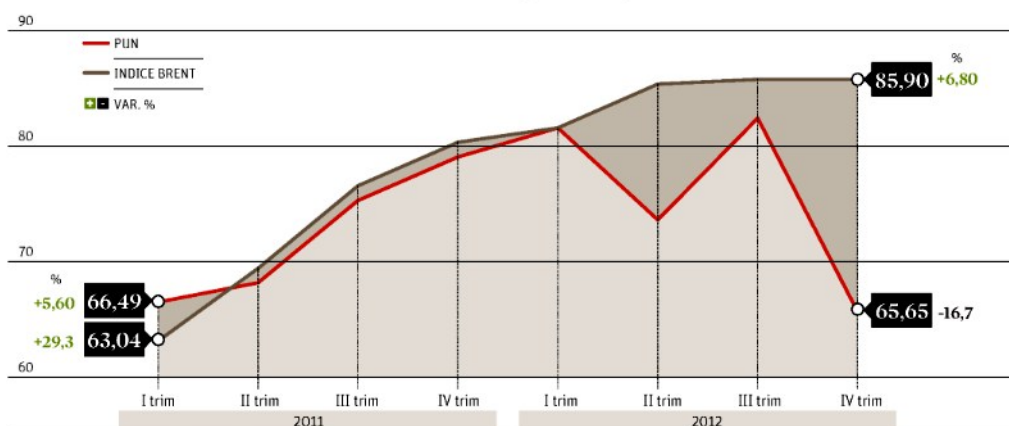
Tariffe alle Pmi

Se nella rilevazione di ottobre i prezzi alle Pmi in bassa tensione, con contratto monorario a 12 mesi, avevano registrato una forte flessione (-6% per il variabile, -4% per il fisso), quelli di gennaio 2013 registrano solo un -1%.

La forbice dei listini

PREZZI DI BORSA E COSTI DI GENERAZIONE

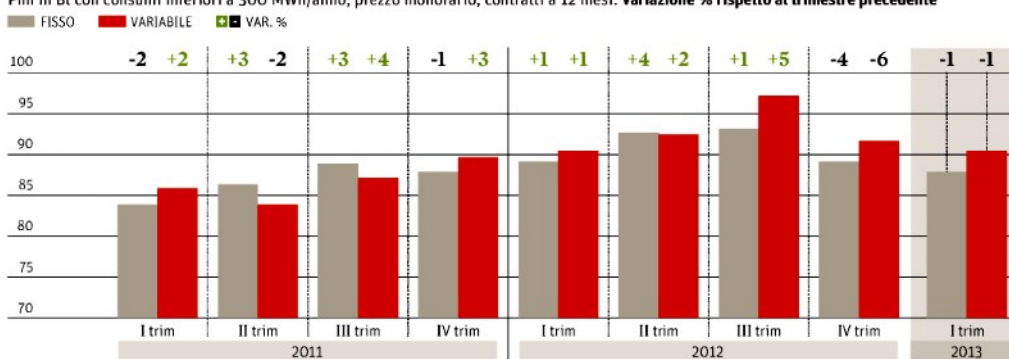
Prezzi di borsa (Pun) e indice di costo. Dati in euro/MWh e variazione % rispetto all'anno precedente



Fonte: elaborazioni Ref Ricerche su dati Gme Datastream

I PREZZI DELL'ENERGIA PER I MONORARI

Pmi in Bt con consumi inferiori a 300 MWh/anno, prezzo monorario, contratti a 12 mesi. Variazione % rispetto al trimestre precedente



Fonte: elaborazioni Ref Ricerche su dati CCIAA Milano

UN MACIGNO SULLA STRADA DI BERSANI

FEDERICO GEREMICCA

Ci sono porte che si chiudono, porte che vengono sbattute e porte che non erano mai state aperte. Quella di Beppe Grillo, per esempio, non si era mai nemmeno socchiusa, nonostante il bussare insistente del Pd. E invece per una settimana si è voluto far finta di credere (o di far credere) che l'ipotesi di un governo Bersani-Grillo - viene da sorridere al solo scriverlo - fosse una ipotesi, come si dice, in campo. Non lo era, e non lo è: e la giornata di ieri, con Grillo che annuncia l'addio alla politica se il M5S darà la fiducia «a chi ha distrutto l'Italia», e i capigruppo grillini di Camera e Senato che chiudono alla possibilità perfino di prendere un caffè «con quelli che ci hanno portati fin qui», dovrebbe averlo chiarito con sufficiente nettezza.

Beppe Grillo, Gianroberto Casaleggio e le schiere di parlamentari arrivate a Roma sull'onda di uno tsunami che continua a produrre effetti, non sono spendibili (perché non intendono esserlo) nella soluzione del complesso ingorgo politico-istituzionale che è di fronte al nuovo Parlamento.

Saggezza e senso di responsabilità consiglierebbero, dunque, di guardare in faccia alla situazione con maggior realismo, così da concentrarsi - finalmente - sulle due opzioni rimaste in campo. La prima: un governo di un qualche tipo che - sostenuto dai voti di Pd e Pdl - vari una nuova legge elettorale e porti il Paese al voto presumibilmente con le europee della prossima primavera; la seconda: elezioni subito (cioè già a giugno) con la prospettiva, però, che - aperte le urne - ci si ritrovi poi di fronte a una situazione sostanzialmente identica a quella attuale...

Comunque sia, la giornata di ieri ha cambiato le carte in tavola, consegnando al Presidente della Repubblica una matassa difficilissima da sbrogliare. Pesano, naturalmente, le difficoltà oggettive determinate da un voto che non ha prodotto maggioranze in grado di governare; ma pesano anche gli impacci - per usare un eufemismo - che frenano l'azione dei tre leader che dovrebbero indicare la via da imboccare. Silvio Berlusconi, per esempio, non ha nem-

meno avuto il tempo di gioire per lo scampato disastro elettorale, che si è ritrovato sballottato tra aule di tribunale e corsie d'ospedale, per i suoi vecchi e nuovi guai giudiziari; Beppe Grillo, invece, ha certo avuto il tempo di esultare, salvo poi realizzare che il successo elettorale gli consegnava responsabilità politiche che non vuole o non è in grado di affrontare. E Pier Luigi Bersani, infine, ha subito un colpo così inatteso - e che lo ha così duramente provato - che ancora si attende di capire quale sia la via che intende davvero perseguire.

Non si può credere, infatti, che il leader del Partito democratico pensi sul serio che l'ipotesi di un governo con Beppe Grillo sia realmente percorribile (e se lo credeva, in ogni caso, da ieri può metterci una pietra sopra). È all'interno dello stesso Pd, del resto, che molti pensano che il segretario sia già concentrato sul suo personalissimo «piano b», che prevede un rapido ritorno alle urne. I più maliziosi, anzi, si spingono addirittura a ipotizzare che proprio le elezioni anticipate già a giugno siano - da subito dopo il risultato del voto - il vero «piano a» del segretario: i tempi stretti, infatti, renderebbero difficili nuove primarie, rinvierebbero a tempi migliori l'inevitabile «regolamento di conti» con Matteo Renzi e gli consegnerebbero quasi automaticamente una nuova chance di guidare da candidato premier il centrosinistra anche alle prossime elezioni.

Si vedrà se le cose stanno così. Alcuni segnali, però, lo lascerebbero credere. Chiuso in una sorta di «torre d'avorio», è giorni che Pier Luigi Bersani ha scarsissimi contatti con i dirigenti del suo partito: chi vuole parlare con lui, deve per ora accontentarsi dei fidati Errani e Migliavacca. «Ho capito - dice polemicamente Matteo Orfini - che dovrò chiedere a Crimi, capogruppo Cinque Stelle, quali sono i nomi che il Pd indica per le presidenze di Camera e Senato...». Già, le presidenze: cioè il primo impegno istituzionale di fronte al nuovo Parlamento (si inizia a votare venerdì).

Circolano molte ipotesi confuse, ma una pare essere diventata più forte delle altre: offrire la presidenza del Senato ai centristi di Monti e tenere quella della Camera per Dario Franceschini. Non è un'offerta che allarga la maggioranza, certo; né può esser considerata una «cortesia istituzionale» rivolta all'opposizione (o a una significativa forza di opposizione). Ma somiglia molto, invece, a una sorta di patto pre-elettorale: per portare il Partito democratico al voto il prossimo giugno forse ancora con Nichi Vendola, ma ancor più certamente - stavolta - da alleati con Mario Monti...



LE DIFFICILI SCELTE DEL PD

TRE IPOTESI
PER UN PARTITO

di ANTONIO POLITO

Che cosa deve fare il Pd? Che cosa gli conviene fare? E ciò che gli conviene, coincide con ciò che conviene all'Italia? Sono domande alle quali è difficile rispondere: il giovane Partito democratico deve trovare in queste ore il senso della sua missione nazionale, o perdersi. Ne è dunque comprensibile il travaglio, e anche l'evidente stato di choc.

Con la ri-discesa in campo di Renzi, le linee possibili sono diventate tre. La prima è quella di Bersani: andare alle elezioni dopo aver corteggiato Grillo. La seconda è quella dello sfidante alle primarie: andare alle elezioni senza aver corteggiato Grillo. Il segretario e il suo gruppo dirigente si muovono infatti come se fossero convinti che i voti del Pd e quelli del Movimento 5 Stelle siano interscambiabili. Gli appelli degli intellettuali di area ne sono la prova. L'idea è che, in realtà, la sinistra ha vinto le elezioni, solo che si è divisa a causa dell'eccessiva timidezza del Pd. Basta dunque riunificarla sotto le bandiere di un maggiore radicalismo. E se Grillo non ci sta a mettersi nel corso della Storia, il popolo capirà, e i voti in libera uscita torneranno alla casa del padre.

Renzi la vede diversamente. Non solo non crede alla possibilità di un accordo con Grillo, e anzi bolla come «scilipotismo» il retropensiero di quei bersaniani che sperano di staccare qualche stellina dalle 5 Stelle (in realtà di senatori ne servirebbero almeno una quarantina). Ma Renzi crede anche che un accordo non sarebbe nell'interesse del suo partito, perché lo consegnerebbe a un movimento ambiguo, integralista, intriso di senti-

menti anti-parlamentari e anti-europei, umiliando così la vocazione di forza di governo per cui il Pd fu fondato. Renzi pensa di poter battere Grillo sul suo stesso terreno, da solo e in campo aperto. Per questo spera che il dialogo fallisca e che si torni alle urne.

Queste due linee sono opposte: l'una tiene in sella Bersani, l'altra lo sostituisce a breve (anche se a Renzi non basterà giocare il secondo tempo della partita come se fosse il primo, perché la Storia non si ripete mai uguale a se stessa, e in natura il vuoto si riempie in fretta).

Però entrambe le strategie si muovono, per così dire, all'interno di un sistema Grillo-centrico: nella convinzione cioè che sarà lui il competitor della sinistra nel futuro bipolarismo italiano. Entrambe dunque sottovalutano la forza della destra, che pure ha appena preso alle elezioni gli stessi voti della sinistra, pur uscendo da un disastro di governo; e trascurano le ragioni profonde del suo elettorato, non meno interessanti da comprendere di quelle degli elettori 5 Stelle. La terza linea possibile del Pd sarebbe perciò quella di aprire un dialogo con questa parte del Paese e del Parlamento, nella quale ci sono forze interessate più di Grillo a un progetto di salvezza nazionale. Complice il solipsismo giudiziario in cui appare ormai avviluppato il leader della destra, questa terza linea per ora è in sonno nel Pd. Ma le prossime settimane potrebbero risvegliarla; e, con essa, le poche residue speranze di un compromesso istituzionale capace di evitare la rovina comune.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RINVIO ALLA CORTE COSTITUZIONALE

Primo compleanno «amaro» per la mediazione fiscale

di **Marco Mobili** e **Giovanni Parente**

Di sicuro non sarà una festa. A rovinare il primo compleanno della mediazione fiscale ci hanno pensato i giudici tributari di Perugia. In un'ordinanza depositata pochi giorni fa hanno spiegato cosa non funziona nel filtro obbligatorio pri-

ma di presentare contro gli atti dell'agenzia delle Entrate che contestano un'evasione fino a 20mila euro. Dalla mancanza di terzietà perché a decidere è comunque il Fisco alla limitazione del diritto di difesa del contribuente, la Commissione tributaria umbra ha chiesto alla Consulta di decidere se la mediazione è costituzio-

nale o meno. Una sorpresa amara che arriva dopo i primi segnali positivi registrati nella riduzione delle liti in arrivo in primo grado (ma c'è anche l'effetto del contributo unificato) e precede di pochi giorni il primo anniversario della mediazione entrata in vigore il 2 aprile del 2012.

Servizi ▶ pagina 7

Mediazione all'esame di costituzionalità

La Consulta dovrà valutare la legittimità del filtro obbligatorio per le mini-liti con le Entrate

Marco Mobili
Giovanni Parente

■ Mancanza di un organo terzo. Limitazione del diritto di difesa. Discriminazione per l'applicabilità solo alle contestazioni dell'agenzia delle Entrate. E per di più fino alla soglia di 20mila euro. È un atto d'accusa in quattro punti quello stilato dai giudici della Commissione tributaria provinciale di Perugia nei confronti della mediazione fiscale entrata in vigore poco meno di un anno fa.

Un'ordinanza depositata da pochi giorni e che chiama in causa la Corte costituzionale. Toccherà ora alla Consulta decidere sulla legittimità della procedura obbligatoria, che nei primi otto mesi di vita ha permesso di evitare già 12mila liti (circa il 50% di quelle esaminate). Si materializza così una sorta di maledizione della mediazione che ha già portato a una bocciatura di quella civile lo scorso novembre per «eccesso di delega», come ricorda proprio l'ordinanza di Perugia.

Facciamo un passo indietro. Le contestazioni (avvisi di accertamento ma non solo) emesse dall'agenzia delle Entrate fino a 20mila euro di valore e consegnate al contribuente dal 2 aprile scorso richiedono un passaggio obbligatorio: bisogna presentare un reclamo con o senza una

proposta di mediazione e solo se l'ufficio preposto del Fisco (differente da quello che avrà emesso l'atto) non accoglie l'istanza si può ricorrere alla giustizia tributaria. E qui cominciano i rilievi dell'ordinanza del collegio perugino, che intravede conflitti con ben tre articoli della Costituzione e rimarca un utilizzo dell'istituto «in modo erroneo e illogico».

Il primo problema è che l'organo chiamato a decidere fa comunque parte della stessa amministrazione, mentre «deve essere estraneo alle parti - spiega il provvedimento -: in sostanza non può essere mediatore una delle parti, anche se costituito in ufficio autonomo». Una questione, del resto, sollevata da professionisti ed esperti sin da subito e che segnava la distanza rispetto alla mediazione civile svolta, invece, davanti a un organo terzo.

L'altra questione rilevante è che l'obbligatorietà dell'iter finisce per comprimere il diritto di difesa del contribuente, che può rivolgersi al giudice solo una volta che siano trascorsi 90 giorni e non gli sia stato comunicato l'accoglimento del reclamo o della proposta di mediazione. Una tempistica non sincronizzata - come fa notare la Ctp alla Corte costituzionale - con i nuovi ac-

certamenti, che diventano titoli esecutivi dopo 60 giorni dal mancato pagamento. In pratica, il contribuente non può effettuare tempestivamente il ricorso che si concretizza non solo con la presentazione all'ufficio impostore, ma anche con il deposito della copia presso la Ctp, «perché deve aspettare l'esito del suo reclamo o della mediazione». Allo stesso tempo, poi, deve pagare perché l'avviso di accertamento è esecutivo. E, come se non bastasse, l'impossibilità di presentare ricorso inibisce anche la richiesta della sospensiva.

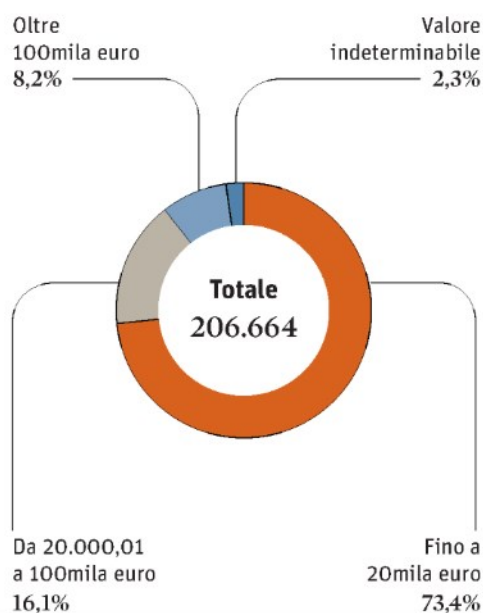
Gli altri due effetti distorsivi sono connessi all'ambito di applicazione. La limitazione alle sole pretese avanzate all'agenzia delle Entrate fa sì che i destinatari di contestazioni da altri enti finiscano con l'«avere una maggiore tutela giuridica». Così come quelli a cui le Entrate contestano una presunta evasione oltre i 20mila euro: possono rivolgersi direttamente alla giustizia tributaria e sfruttare la chance della sospensiva degli effetti dell'accertamento.

Un atto d'accusa chiaro, insomma, che può mettere in salita la strada per uno strumento nato per ridurre il contenzioso.

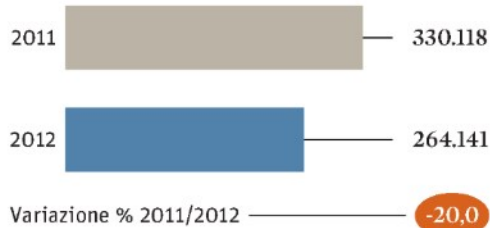
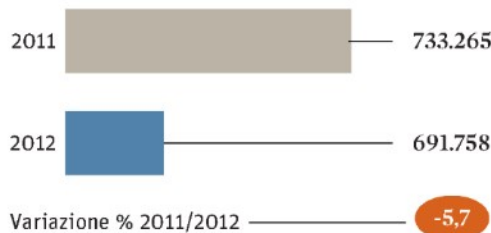
 @m_mobili
 @par_gio

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il bilancio finale**I RICORSI IN CTP NEL 2012 PER VALORE DELLA LITE**

Fonte: elaborazione su dati Direzione giustizia tributaria del Mef

IL CARICO DI LAVORO IN PRIMO E SECONDO GRADO**NUOVE ISTANZE****ARRETRATO**

Delrio: «Ordinanze per pagare le imprese»

● Il presidente dell'Anci: le aziende chiudono e licenziano. Deroghiamo al Patto di stabilità interno, in cassa ci sono 8-9 miliardi, si possono usare

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Sbloccare 8-9 miliardi di pagamenti pubblici dovuti alle imprese tramite ordinanze dei sindaci o delibere di giunta per motivi di sicurezza sociale. Per evitare la bancarotta e la chiusura di migliaia di aziende e perdere di conseguenza centinaia di migliaia di posti di lavoro, i sindaci sono pronti a prendersi la responsabilità di derogare al Patto di stabilità interno.

A lanciare la proposta è il presidente dell'Anci e sindaco di Reggio Emilia, Graziano Delrio. Che, forte dell'appoggio di imprese e sindacati, giovedì nell'Ufficio di presidenza dell'associazione dei Comuni proporrà a tutti i colleghi di fare lo stesso. «Come sindaci ogni giorno siamo davanti ad una tragedia, le aziende che chiudono, i lavoratori che vengono a chiederci aiuto. E la cosa grave è che noi Comuni potremmo benissimo pagare gran parte delle imprese, ma è il Patto di stabilità che ci blocca».

Il quadro dei conti è presto fatto: dei 79 miliardi di debiti della pubblica amministrazione verso le imprese, 12-13 miliardi sono dei Comuni. «Si tratta di 20-25mila opere pubbliche, appalti con lavori già cantierizzati - spiega Delrio - E alla voce investimenti abbiamo almeno 8-9 miliardi a disposizione per pagarne la gran parte o garantire alle aziende una parte dei pagamenti per evitare che vadano in bancarotta, chiudano e licenzino i lavoratori e non finiscano neanche lavori di pubblica utilità».

Il sistema delle imprese intanto è

sempre più vicino all'implosione. Prima fra tutte a rischiare sono quelle edili che nel giro di qualche settimana si troveranno davanti a un vero cataclisma con rischio di blocco per tutto il sistema appena le aziende che lavorano per loro in subappalto inizieranno a presentare ingiunzioni di pagamento. Con ricadute sui Comuni, i loro bilanci e, con un effetto domino sull'intera impalcatura statale. Il grido d'allarme lanciato dal presidente dell'Anci (associazione dei costruttori edili) Paolo Buzzei insieme a tutte le associazioni datoriali della filiera dell'edilizia (Ance, Anaepa Confartigianato, Cna Costruzioni, Fiae-Casartigiani, Alleanza delle Cooperative italiane, Aniem e Federcostruzioni) per definire un piano di pagamento dei debiti pregressi della pubblica amministrazione, sembra caduta nel vuoto.

Ecco allora la proposta: «Abbiamo già avuto l'appoggio dell'Anci (l'associazione delle imprese edili, ndr), dei sindacati e delle Regioni. Bisogna fare qualcosa subito e allora io propongo che noi sindaci ci prendiamo la responsabilità politica di pagare i crediti sfiorando il Patto di stabilità. Per pagare però i nostri Ragionieri, i responsabili del bilancio di ogni Comune, hanno bisogno di una ordinanza del sindaco o di una delibera di giunta: i nostri legali stanno studiando quale sia lo strumento migliore e giovedì lo decideremo insieme all'Anci».

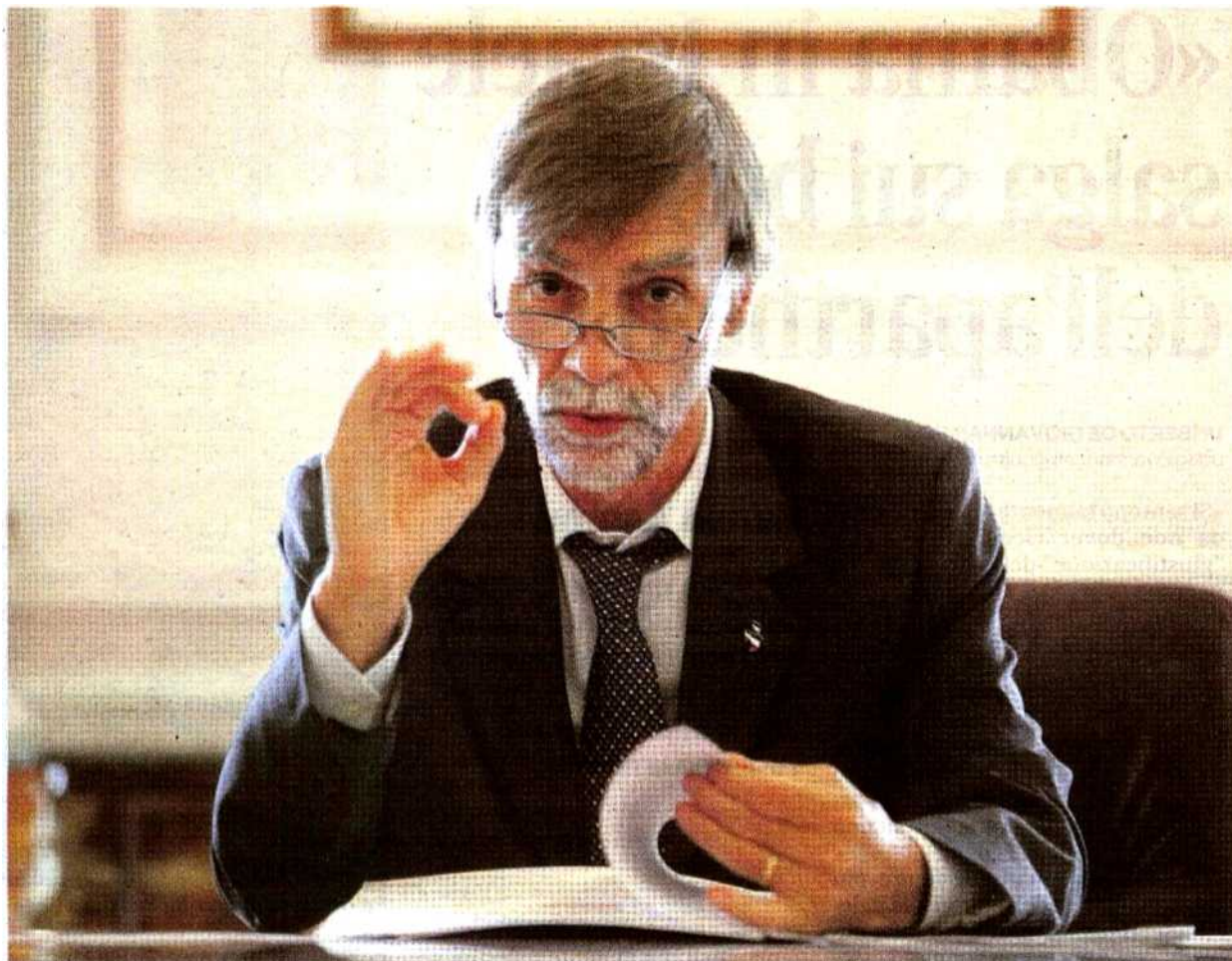
IL FLOP DELLA CERTIFICAZIONE

La situazione esplosiva è poi figlia del flop delle misure del governo Monti sul-

lo sblocco dei crediti. Il sistema di certificazione dei crediti voluto dal ministro Corrado Passera ha prodotto pagamenti per la miseria di 3 miliardi sui 79 totali, considerando poi tutti gli 8 mesi di procedure. «Le procedure già farraginose - commenta Delrio - si sono allungate a causa dei ritardi della Consip (società del ministero dell'Economia che fornisce servizi di consulenza a ministeri e Pubblica amministrazione, ndr) che ha impiegato mesi per predisporre la piattaforma informatica necessaria alle imprese per fare le domande. In più le banche che fattivamente devono effettuare il pagamento devono essere certe che le aziende non abbiano ceduto il credito ad altri e per questo devono fare lunghi controlli incrociati che prendono altri mesi di tempo». La constatazione è amara: «Qua i mesi passano e le aziende muoiono di austerità, il governo ci ha sempre fatto capire che una soluzione si sarebbe trovata per derogare al Patto di stabilità e invece l'unica cosa che ha fatto è stata allargare la stretta anche sui Comuni sotto i 5mila abitanti. Adesso non possiamo più aspettare o le nostre città scoppieranno di rabbia e di disoccupazione», attacca Delrio.

Il dubbio, sollevato da alcuni, che una misura come questa faccia sfiorare all'Italia il Patto di stabilità europea viene rispedita al mittente: «Abbiamo fatto i conti - continua Delrio - con 8-9 miliardi di pagamenti si avrebbe un aumento del rapporto deficit/Pil del solo 0,3% che ci manterrebbe sotto il 3% definito dai criteri di Maastricht, dunque l'Italia non violerebbe alcun patto europeo».





Il sindaco di Reggio Emilia e presidente dell'Associazione dei Comuni, Graziano Delrio FOTO MAURO SCROBOGNA /L'ESPRESSO

MONDO E MERCATI

Le rimesse degli emigrati
spingono i consumi

► pagina 13

Emergenti & credito. Soltanto il 30% di quanto spedito viene investito nelle attività di micro-impresa

Le rimesse spingono i consumi

Dagli emigrati 280 miliardi destinati alla spesa delle famiglie nei Paesi d'origine

Micaela Cappellini

■ C'è la divisa per la scuola. C'isono i pannelli solari per l'acqua calda. Ma ci sono anche il telefonino, il televisore, il motorino, le scarpe nuove. Consumi da classe media. Che nei paesi emergenti queste spese siano in crescita è cosa nota. Meno noto è il fatto che per una buona parte siano foraggiate dalle rimesse degli emigranti: più o meno, 280 miliardi di dollari all'anno.

Il calcolo è frutto di due dati. Il primo è che la Banca Mondiale ha stimato per il 2012 un flusso di rimesse verso i paesi in via di sviluppo pari a 406 miliardi di dollari. Il secondo è che si stima che, di questi, il 70% sia diretto ai consumi delle famiglie, e un 30% contribuisca ad alimentare micro-attività economiche di familiari e conoscenti.

Nelle rimesse c'è dunque un enorme potenziale di mercato. Esconcerla sapere, come ha recentemente ricordato il quotidiano inglese The Guardian, che si tratta di somme tre volte superiori agli aiuti allo sviluppo diretti verso questi paesi. Significa che gli emergenti si aiutano di più da soli di quanto non lo sappiamo fare noi.

Conoscere dove sono diretti questi flussi vuol anche dire sapere in quali Paesi i consumi cresceranno di più. Le Filippine, ad esempio, sono al terzo posto nella classifica delle destinazioni delle rimesse, e precedono solo di poco la Nigeria e l'Egitto. Guarda caso, due fra le realtà dell'Afri-

ca che cresceranno di più, sul fronte dei consumi.

Dall'Italia partono ogni anno circa 7,4 miliardi di euro dalle tasche dei lavoratori emigrati, con destinazione Cina (2,5 miliardi), Romania (894 milioni), Filippine (601 milioni) e Marocco (299 milioni). «Un calcolo sommario basato sul Pil dei paesi destinatari permette di asserire che le rimesse dall'Italia mantengono i consumi, nei rispettivi paesi, di 800 mila cinesi, 629 mila bengalesi, 394 mila filippini e 348 mila senegalesi», esemplifica Giovannangelo Montecchi Palazzi, presidente del Comitato scientifico di Confindustria Asafrica & Mediterraneo. Che ricorda, fra l'altro, come già nel 2011 le rimesse dall'Italia verso le Filippine, il Marocco e il Bangladesh superassero lo stanziamento 2013 della Farnesina per gli aiuti bilaterali.

La fetta dei soldi dunque è di un certo rilievo. Bisogna semmai farli funzionare meglio, renderli più produttivi. Aiutare, cioè, a incanalarli - soprattutto quel 30% destinato alle microattività - verso imprese economiche che li mettano a frutto e, in ultima istanza, portino ad aumentare ulteriormente i consumi. Qualche tentativo è stato fatto. La Francia, per esempio, ha impostato un complesso sistema di credito di imposta a favore degli imprenditori immigrati che intendano investire nei propri Paesi d'origine. Il Banco interamericano di sviluppo (Bid) ha dei programmi per incentivare l'im-

piego produttivo dei circa 64 miliardi di dollari che ogni anno vanno nelle tasche dei familiari degli emigrati.

Uno dei progetti più interessanti porta la firma dell'Italia. Bancoposta ha stipulato un accordo pilota con il suo omologo del Senegal, Poste Finances, per fornire servizi congiunti in entrambi i Paesi, dedicato alla comunità senegalese in Italia. I risultati dell'accordo sono molteplici: da un lato si riduce il ricorso ai canali informali di trasferimento del denaro oltreconfine, e dall'altro si favorisce l'accumulazione di risorse utilizzabili per finanziare progetti produttivi. Una specie di cassa depositi e prestiti in salsa africana, insomma, che canalizzi il risparmio in operazioni di credito alle imprese, ancorché piccolissime, per dare lavoro e stipendi alla popolazione locale. Dopo il Senegal, Bancoposta si è attivato per fare consulenza ai servizi finanziari postali di altri dodici Paesi emergenti. Cercando di sopperire al credito che le banche spesso non riescono a fornire: «Per un istituto bancario - conclude Montecchi - è conveniente aprire in un Paese solo quando il reddito medio annuo procapite supera i 10 mila dollari. In Marocco, che tra i paesi africani è nel gruppo di testa, il reddito medio è attorno ai 5 mila dollari. Ecco perché è necessario intervenire sul sistema con meccanismi di supporto».

micaela.cappellini@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I NUMERI**143 mld \$****Gli aiuti allo sviluppo**

Le rimesse superano di quasi tre volte il valore degli aiuti

230 milioni**I migranti internazionali**

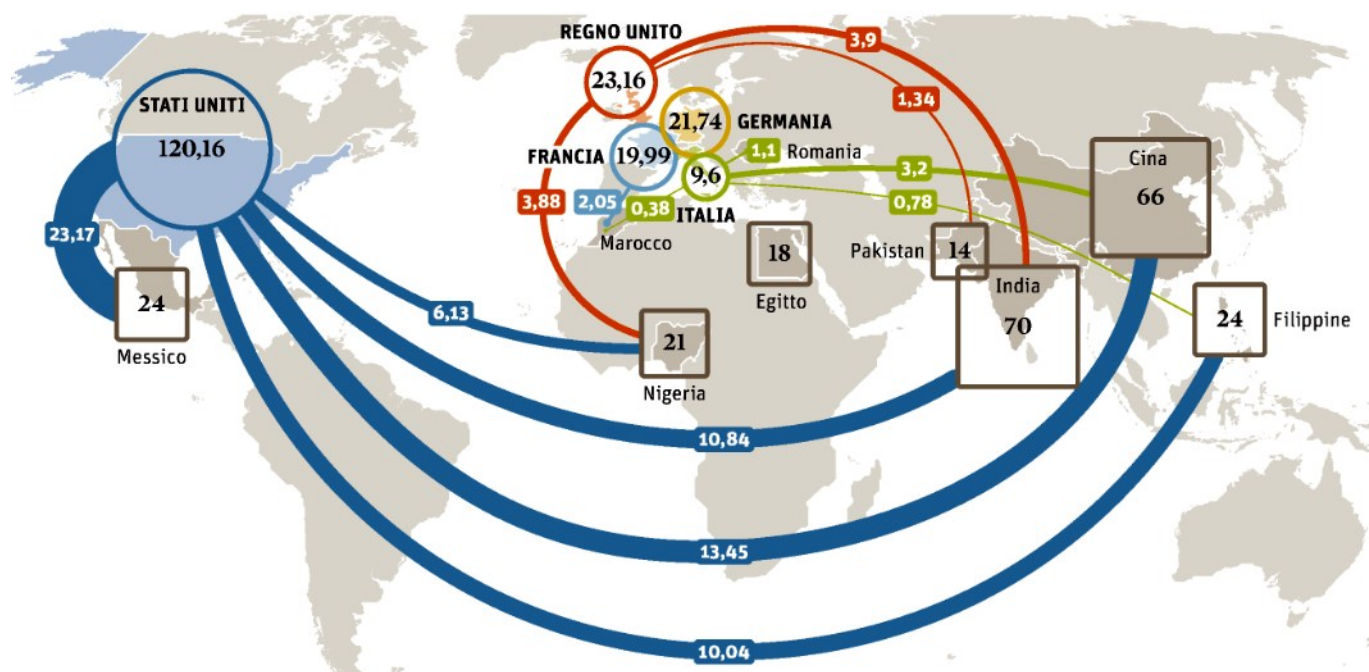
Il loro numero è più che raddoppiato nell'ultimo quarto di secolo e oggi è pari a quattro volte la popolazione italiana

394.000**Filippini mantenuti dall'Italia**

Facendo un calcolo sommario basato sul Pil di Manila e sul totale delle rimesse inviate dai suoi emigranti nel nostro Paese, si può stimare che l'Italia mantenga i consumi di quasi 400mila filippini

Dove vanno i risparmi di chi lavora in OccidenteLe principali destinazioni delle rimesse degli emigranti
In miliardi di dollari

Fonte: Banca Mondiale



La ricerca

«Nativa globale»
una Pmi
su tre

Le nuove generazioni sono sempre più internazionali. È vero per i popoli, lo è altrettanto per le Pmi. Lo sostiene una ricerca che Dhl Express ha commissionato a Ihs Global Insight: le piccole e medie imprese (il campione copre quelle sopra i 10 e sotto i 249 dipendenti) nate negli ultimi cinque anni hanno già una visione internazionale, orientata ai mercati esteri.

"Born global", le definisce lo studio, native globali. La maggior parte di loro, com'è ovvio, si trova nei paesi Bric (lo studio ne tiene in considerazione cinque: Brasile, Russia, India, Cina e Messico): il 24% del totale delle Pmi qui è giovane, contro il 13% di quelle dei paesi del G7. Il 27% delle Pmi oggetto dello studio hanno dichiarato di avere più di una attività internazionale e questa percentuale sale al 31% se si considerano solo le imprese nate negli ultimi cinque anni.

Anche le italiane, naturalmente, sono sui mercati esteri. Ma la loro capacità di successo è inficiata da tre aspetti di debolezza: sul fronte della ricerca & sviluppo e innovazione, in materia di efficienza e per via del sistema politico e istituzionale, dicono gli esperti di Ihs. Fa loro eco Fausto Forti, presidente e ad di Dhl Express Italy nonché presidente in carica di Confetra, la confederazione italiana dei trasporti e della logistica: «Rispetto alla Germania, noi siamo meno capaci di fare una politica d'insieme e di lungo periodo. Se vogliamo incrementare l'export, cioè, lo dobbiamo fare su tutti i fronti. Sul fronte delle imprese, ma anche delle infrastrutture e delle dogane, per esempio». Un tema, quest'ultimo, in cui la lentezza del Sistema Italia è emblematica: «Per anni si è parlato di sportello unico - prosegue Forti - ma poi mancavano i regolamenti attuativi. E solo a febbraio si è riusciti a far partire il primo sportello pilota, al porto di Ravenna».

Mi. Ca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La strage del furgone rosticceria «Vogliamo mercati più sicuri»

Guastalla, il presidente degli ambulanti: «I Comuni si muovano»

**“ REVISIONATO
DUE ANNI FA**

**Non riusciamo a darci
una spiegazione.
Il furgone-rosticceria
di Mango era stato
revisionato due anni fa**

**“ RIVEDREMO
LE REGOLE**

**Il sindaco Giorgio Benaglia
assicura che il Comune
rivedrà le regole
per aumentare la sicurezza
nei mercati cittadini**

■ GUASTALLA (Reggio Emilia)

LUI, Francesco Mango, imprenditore serio, così lo descrivono i colleghi. Il suo furgone rosticceria «revisionato due anni fa», come ha ricordato il sindaco di Guastalla. E allora perché? «E chi lo sa... Aspettiamo la fine delle indagini. Con gli altri ci siamo sentiti al telefono, nessuno di noi sa darsi una spiegazione, nessuno si capacita. Ma anche stamane (ieri, ndr) erano tutti in piazza, con i grill accesi. Per me è stata una fatalità».

Dario Domenichini, presidente regionale dell'Anva — il sindacato Confesercenti dei venditori ambulanti — è reggiano. La terra della strage al mercato, Guastalla. Le bombole del furgone rosticceria esplose, proprio squarciate, si vede bene. Condannate a una morte atroce Teresa Montagna, 50 anni, la moglie di Francesco. Arsa viva. Come la figlia Rossana, 28 anni, ragazza in gamba. Avvocato, nel fine settimana aiutava i genitori, eccola lì che sorride in mezzo a loro, nella foto ricordo. La terza donna della strage è Bianca Maria Mango, 44

anni, sorella di Francesco. «Fatalità», ripete Alverio Andreoli, presidente della Fiva Confcommercio regionale, numero due nazionale. Si dice «sconvolto», certo che «i mercati in Emilia-Romagna sono sicuri, i controlli minuziosi. Anche perché lavoriamo al 99% nei centri storici, la sicurezza è un obbligo». Sono 180mila le bancarelle «regolari» in Italia, un 30% alimentari.

Domenichini, il sindaco di Guastalla pensa di cambiare tutto, di prevedere anche le colonnine per il gas metano.

«Ci dobbiamo incontrare. Oggi l'ordinanza del 2002, quella del ministero della Sanità, prevede l'obbligo di allacci alla rete elettrica e idrica».

E se da domani i sindaci decidessero di proibire i grill?

«Se ne assumerebbero la responsabilità. Per ora non ho notizie di mercati sospesi».

Le bombole a GPL devono essere eliminate?

«Aspettiamo la conclusione delle indagini, ormai è questione di giorni. Se si dimostrerà che sono pericolose...».

Qualcuno lo pensa già.

«Mi rendo conto, dopo quel che è successo... Però attenzione. Le bombole sono anche sui camper. E poi: non è che possiamo togliere le bombole dai mercati e lasciarle nelle sagre. Mi preoccupano molto di più quelle lì, posticce».

Posticce in che senso?

«Lasciate libere, con tubi di gomma. Non com'è nei furgoni, con scompartimenti dedicati e tubi d'acciaio».

Controllati da chi?

«Le revisioni sono previste ogni cinque anni».

E tra una revisione e l'altra? Chi verifica ad esempio la corretta manutenzione dei tubi?

«Guardi, non lo so, immagino l'Asl».

Quanti passaggi servono per aprire una rosticceria ambulante?

«Automezzo certificato, operatore con le stesse caratteristiche di chi lavora nei ristoranti, corsi per la 626, la legge sulla sicurezza, da ripetere ogni tre anni, autorizzazione del Comune e dell'Asl».

E quante amministrazioni si sono adeguate all'ordinanza del ministero?

«In regione abbiamo 740 mercati, 406 hanno l'allaccio elettrico».

Un po' più della metà. Ma un grill può funzionare con la corrente?

«Grill che vanno a elettricità? Non mi risulta. Consumerebbero una follia. Per dire: una casa privata è alimentata da 3 kilowatt, per un impianto così ne servirebbero 70-80. Improporzionabile».

Quindi la soluzione potrebbe essere il metano?

«Possibile. Ma si devono muovere i Comuni. Però insisto, non facciamo prendere dall'emotività, usiamo la ragione».

r. carl.

11

FERITI

**Sono gli uomini e le
donne rimaste ustionate
dall'esplosione: Sette
sono in gravi condizioni**

